



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Raggi rosa

I edizione: febbraio 2012
© 2012 Lit Edizioni s.r.l.
Largo Giacomo Matteotti 1, Castel Gandolfo (RM)
Elliot è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Woman in the Stone*
Traduzione dall'inglese di Veronica La Peccerella

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com



Winifred Wolfe
LA DONNA DI PIETRA



Traduzione di Veronica La Peccerella

elliot



10

Righe dai libri

Prologo

Quando arrivò lì, trovò Mac in mezzo alla strada proprio come si aspettava, con addosso dei logori pantaloni di velluto a coste e una vecchia polo, impegnato a urlare contro gli uomini che caricavano casse sul camion. Nei pochi minuti prima che lui la notasse, rimase a guardarlo semina-scosta dal grosso albero, riflettendo: penserò a te qualche volta, non spesso, solo ogni tanto, ma so che ti penserò.

D'un tratto lui si voltò, come se avesse sentito quelle parole che non erano state pronunciate ad alta voce, andò verso di lei e appoggiò la mano piatta sull'ampio tronco dell'albero. Era come ogni altra azione che gli aveva visto compiere – decisa e dura – e si chiese se l'impronta delle sue dita sarebbe rimasta sulla corteccia a lungo, dopo che si fosse allontanato.

«Be'» disse lui alla fine «eccoti qua».

La risposta era ovvia, ma era tutto ciò che aveva, quindi gliela offrì comunque. «Già, eccomi».

«Ci siamo salutati ieri sera» le ricordò Mac. «Le donne non capiscono mai quando è ora di finirla. È per questo che imbrattano sempre le lettere con inutili post scriptum».

«Non sono venuta per salutarti». Pensò in preda al panico: cosa faccio se mi chiede perché sono qui? Come posso rispondere se non ne sono sicura neanche io?

Cercò un modo di prendere tempo per dedicarsi a tutte le riflessioni che avrebbe dovuto fare prima di venire. Lo

trovò indicando dietro di lui, verso la strada. «Guarda come stanno buttando quella cassa sul furgone. Ed è anche grossa. Non è il tuo “Uomo in ginocchio”?».

Un attimo dopo lui era saltato di nuovo al centro della strada, agitando le braccia, urlando contro gli uomini, implorandoli, litigando, insultandoli e blandendoli.

Non c'era nessuna impronta sulla corteccia, dove aveva posato la mano. Delusa, lei ci appoggiò la schiena. Quel punto sembrava ancora caldo. Che cosa sto facendo qui? pensò, chiudendo gli occhi contro il sole accusatore, che l'aveva vista correre per quasi tutta la strada che l'aveva condotta sin lì.

Quando li aprì fu per trovare Mac accanto all'albero, ancora una volta.

«Perché sei qui, Lena?» domandò con molta gentilezza.

«Nello studio c'è qualcosa di mio. Quella piccola figura di Polly che stavo modellando. La vorrei».

«Pensavi che la volessi io?» disse lui, con un tono non più così cortese, perché intuiva che lei gli stava dicendo solo una parte della verità. «Non mi sarei certo preso la tua torta di fango».

«Ti dispiacerebbe molto» lei riuscì a sforzarsi di sorridere «se finissi la mia torta di fango qui?».

«Fa' come vuoi. Basta che non ci stai tra i piedi. Abbiamo ancora diverse ore di lavoro. Vogliono partire entro mezzogiorno».

«Non vi disturberò. Promesso».

Attraversò la strada sterrata ed entrò nel grosso fienile. Era vuoto; ma, com'era successo la prima volta che ci era entrata, sembrava brulicare di vita. Poteva quasi sentirlo respirare. Alcune delle sculture di marmo, bronzo e legno che aveva finito per conoscere così bene erano sparite, già nelle casse sul camion. L'“Uomo in ginocchio” era una di loro. Altre stavano per essere imballate. I galli in combat-

timento erano ancora al loro posto. Le erano sempre sembrati così feroci che la prima volta si era avvicinata timidamente. Anche se sapeva che lui li aveva fatti modellando ampie strisce di metallo, e poi usando dei cavi per le piume della coda.

La statua della donna nella pietra – che non aveva l'aspetto di Lena, ma conteneva qualcosa di lei – se ne stava vicino alla finestra. E tutta sola, su un tavolino nell'angolo, c'era la sua piccola figura di creta. Si issò sull'alto sgabello e sollevò con cautela il panno umido.

Meno di un'ora prima, Lena aveva visto Polly salire sul pulmino della scuola. Aveva i suoi vestiti preferiti: scarpe da ginnastica, jeans e T-shirt. Lena premette il pollice sulla curva delle spalle, lisciandole fin sopra le piccole ali sulla schiena, e poi scendendo verso la vita stretta. Fece correre le dita lungo le cosce iniziando appena a rivelare un segreto: la figura in maglietta e jeans non avrebbe sempre avuto l'aspetto di un ragazzino. Il viso era quello di un maschiaccio, incorniciato da corte ciocche di capelli. Aveva il sorriso di Fred.

È come partorirla di nuovo, pensò Lena, chinandosi di più verso la figura. Polly le sorrise a sua volta, ma non rispose.

Il fienile era davvero silenzioso. All'esterno, poteva sentirli lavorare, e udiva la voce di Mac sovrastare le altre, ma lei ridusse la propria a un sussurro. «Parla con me» implorò la statuina. «Così magari saprò cosa sto facendo qui. E perché sono venuta».

La tenue brezza primaverile spostò appena la porta del fienile, facendola grattare sulla ghiaia. Era quello, o la piccola figura di creta aveva davvero risposto?

Lena lavorò tra i palmi delle mani un nuovo rotolo di morbida creta da modellare e si mise in ascolto. La seconda volta che successe, la memoria e l'immaginazione le fecero

sentire le parole con molta chiarezza, e tornò indietro nel corso dell'anno, nella cucina della propria casa, sei mesi prima, quando tutto aveva avuto inizio. E Polly se ne stava sulla soglia...

Uno

«Mamma» disse «non mi stai ascoltando». Lena alzò lo sguardo con aria colpevole. «Scusa, che cosa hai detto?». Era sul punto di ammettere che stava facendo una passeggiata nel giardino di zucchero, ma non credeva che sua figlia avrebbe apprezzato.

Quando Polly era più piccola era più ricettiva, in un certo senso. A cinque anni era rimasta deliziata quando sua madre le aveva raccontato che, d'inverno, le mosche non c'erano perché nessuno faceva tute da neve abbastanza piccole. A dieci anni, aveva superato quel genere di risposta. Ma anche quella, pensò Lena, sarebbe stata vera in un certo senso.

Quando era successo stava aggiungendo un petalo fucsia a una delle rose di glassa sulla torta di compleanno di Fred, usando una siringa che aveva fatto con la carta da forno.

Mentre si chinava sempre di più sull'elaborato giardino di zucchero, si era sentita stranamente attratta nel cuore di esso per un istante. O si era trattato di alcuni minuti? Perfino più a lungo? Si era spostata, continuando a piantare, più che a infilare, piccole rose perfette, masse di eliotropi, agglomerati di lillà. Tutte le tonalità del rosa, contornate da nontiscordardimé, fiorivano sotto le sue dita, e lei non si era nemmeno accorta che qualcuno fosse entrato in cucina.

D'un tratto si spazientì – non con Polly ma con se stessa – per tutte le volte in cui si era fatta sorprendere a non ascoltare. Quando era stata lei ad avere dieci anni, si era dovuta scusare con la propria, di madre. Per chiudere il cerchio, ora avrebbe dovuto essere *sua* figlia a restituirle le parole “Scusa, che cosa hai detto?”.

Ma era ancora Lena a non ascoltare. Cosa mi prende a volte? pensò, infastidita.

«Ho detto che sta piovendo» ripeté Polly, insinuando che sua madre fosse in qualche modo responsabile del tempo.

Lena guardò fuori oltre le tendine. In effetti stava, inaspettatamente, piovendo: pesanti raffiche si abbattevano sulla strada come lame. «Eh già» rispose.

«Vuoi dire che non te ne eri neanche accorta?».

«Stavo decorando la torta di compleanno di papà». Lena si sentì un po' in imbarazzo. Naturalmente, avrebbe dovuto notarlo.

«Volevo andare da Lila».

«Be', non puoi finché non smette». Dette l'ultimo tocco alla rosa con uno svolazzo, poi prese una siringa riempita di glassa verde per iniziare le foglie.

«Che faccio fino ad allora?».

«Ti verrà in mente qualcosa».

«Ma non c'è proprio nulla da fare in questa casa».

«È davvero una vergogna».

«Mamma» disse Polly in tono lamentoso «non puoi aspettarti che stia in questa casa tutto il pomeriggio senza avere un bel niente da fare».

Lena sapeva che non era il caso di rispondere che, da bambina, lei aveva sempre trovato qualcosa da fare, anche se si era trattato di tenere la mano davanti a una lampadina, per guardare l'alone rosso luminoso intorno all'ombra scura, e dirsi con meraviglia mista a orrore: “Sotto la pelle sem-

bro quella cosa di cartone che appendiamo ad Halloween”. Dopo, non era stata in grado di dormire per notti intere, sapendo che, ovunque andasse, si sarebbe portata dietro il suo scheletro.

È probabile che Polly non abbia la mia stessa immaginazione, pensò. Dormirà più tranquilla. Poi, ad alta voce, chiese: «Dov'è tuo fratello?».

«In soggiorno».

«Perché non vai a parlare con lui?».

Polly le rivolse uno sguardo paziente. «Ha otto anni».

«Grazie per avermelo ricordato». Un piccolo nastro di caprifoglio avrebbe fatto risaltare la scritta infiocchettata, decise.

«Di cosa dovrei parlargli?».

«In Giappone» le disse Lena «compì un anno il giorno in cui sei nato».

«E questo cosa ha a che fare con Hank?».

«In Giappone avrebbe nove anni. Dovrebbe essere parecchio più facile parlargli».

«Prima fammi vedere la torta».

«Non è finita».

«Non m'importa». La bambina si avviò verso il tavolo.

«No!» disse Lena, reprimendo lo sciocco istinto di mettersi davanti al proprio lavoro incompiuto e nascondere. «Non sarebbe più divertente» disse, cercando con tutta se stessa di farlo sembrare tale, «aspettare finché non è pronta? In questo modo sarebbe una sorpresa».

Polly ci pensò su un attimo. «Okay» disse. «Hai presente la pasticceria in piazza? Beh, ho visto una torta in vetrina con delle decorazioni che non erano belle neanche la metà delle tue».

Lena piegò la testa da un lato e strizzò gli occhi. Tutto quello che doveva fare adesso era rifinire i bordi, e avrebbe ottenuto uno dei suoi migliori risultati.

«Stavo pensando che, se decorassi torte per lavoro, potremmo diventare tutti molto ricchi».

«Non sarebbe splendido?» domandò Lena con gentilezza.

«Pensi di farlo?».

«No».

Polly scrollò le spalle sportivamente. «Che peccato. Chiamaci quand'è pronta». Uscì dalla cucina e Lena posò la siringa con la glassa.

Avrei dovuto lasciarle vedere la torta se ne aveva voglia, pensò, di nuovo infastidita, non con la bambina, ma con se stessa. Perché le era sembrato così importante che fosse prima finita? Stava per seguirla e farla tornare indietro quando il telefono a muro suonò.

Era Kitty, che chiamava da New York. Lena fu felice di aver già attaccato l'orario del treno alla bacheca. Non avrebbe avuto bisogno di cercarlo, adesso.

«Riguardo stasera» disse Kitty. «Vuoi davvero che venga?».

«Certo che sì. È il compleanno di Fred».

«Ma non ne abbiamo appena festeggiato uno nel 1956? Era solo l'anno scorso, che fretta ha?».

«Oh, Kit, perché devi farla così difficile?».

«Mi dispiace, sorellina» si scusò. «È solo che sono di pessimo umore. L'audience della trasmissione dell'ultima settimana è crollata, e lo sponsor vuole licenziare qualcuno. In pratica uno a caso».

«Tu non hai niente di cui preoccuparti» disse Lena in tono rassicurante. «Non potrebbero mai fare a meno di te».

«Quanto deve essere bello essere Lena» disse Kitty dolcemente «ed essere così sicura di ogni cosa».

«C'è un treno alle cinque e quarantatré a Grand Central» le disse Lena, sorvolando volutamente sulla frecciata. «Ho l'orario proprio qui, attaccato in bacheca».

«Sei incredibile!» disse Kitty, e scoppiò a ridere.

Fu il modo in cui rideva a far capire a Lena che non intendeva farle un complimento. La verità era che non aveva le idee chiare su cosa intendesse. Lavora troppo, pensò, e qualcosa la sta rendendo infelice. Non vuole ferirmi. Non sul serio.

«Probabilmente non partirà alle cinque e quarantatrè» aggiunse allegramente «ma ti farai trovare lì nella remota possibilità che lo faccia?».

«Va bene».

«Fred verrà a prenderti alla stazione».

«Non deve preoccuparsi».

«Non è un problema. Hai invitato quel dottore di cui ci parlavi? Come si chiama? Tod?».

Esitò abbastanza a lungo da lasciar capire a Lena che stava mentendo, quando rispose: «Gliel'ho chiesto ma non può. Però vi ringrazia».

«Mi dispiace. Sarei felice di incontrare il tuo dottore una volta o l'altra».

«Ti prego, smettila di chiamarlo così» sbottò Kitty «come se fosse il mio morbillo. E per favore smetti di cercare di accasarmi».

Lena si morse il labbro e disse solo: «Ci vediamo stasera».

La voce di Kitty si ammorbidì, come faceva sempre. «Va bene, sorellina, e farò la brava. Prometto. Che sta succedendo a casa tua? Vuoi che ti mandi una squadra antisommossa?».

«Sono solo i tuoi nipoti che fanno una tranquilla chiacchierata».

«Avrei dovuto immaginarlo».

Dopo aver attaccato, Lena andò in soggiorno. Polly era spalle al muro, aveva braccia e gambe divaricate, i lineamenti distorti dalla paura e lanciava gridolini a intervalli regolari. Hank avanzava verso di lei minacciosamente, le ma-

ni ad artiglio, gli occhi vitrei e uno sguardo fisso che mostrava il bianco intorno alle pupille.

«Ti farò *lo sguardo*» stava dicendo «*l'orribile, terrificante sguardo* da cui non c'è via di scampo».

«Mamma!» gridò Polly con tono stridulo. «Fallo smettere!».

«Io» sibilò Hank «ti farò fondere con il mio sguardo...».

«Mamma!».

«...finché non diventerai burro; poi ti spalmerò su un pezzo di pane e...».

Lena descrisse un ampio arco con il palmo della mano, facendolo terminare sul retro dei pantaloni di velluto del bambino. «Hai rotto l'incantesimo» disse lui allegramente. «Ma la prossima volta la prenderò».

Polly si accasciò languidamente a terra. «Per un pelo» piagnucolò.

«Mi meraviglio di te» disse Lena «credere a una simile stupidaggine. O stai solo facendo finta?».

«Come facciamo a sapere che non può riuscirci davvero? E se avesse qualche strano potere?».

Lena guardò fuori, verso le gocce che ormai cadevano con tale forza che, quando toccavano terra, sembravano quasi rimbalzare disegnando una scacchiera sul suolo. «La povera Sally dovrà tornare dalla piazza a nuoto» disse. «Se avessi saputo che stava per venir giù un acquazzone, avrei chiamato papà e gli avrei chiesto di comprare le candeline sulla via di casa».

Polly inorridì. «Mamma, non puoi chiedere a qualcuno di comprare le candeline per la propria torta di compleanno!».

«No, suppongo di non poterlo fare, vero? La torta è finita. Venite a dirmi se vi piace».

La seguirono in cucina e a quel punto, all'improvviso, lei vide l'estraneo.

Istintivamente, con lo stesso gesto che aveva al volante dell'auto quando era costretta a fermarsi all'improvviso, tese un braccio per proteggere i bambini.

L'estraneo li guardò con aperta curiosità, come se fossero loro gli intrusi, e fece un cenno con la testa cordialmente. Sembrava aver portato con sé l'aria di fuori; nel cappotto che ricadeva pesantemente per l'umidità che gli slabbrava l'orlo; nel cappello sformato, dalla cui tesa era sgocciolata dell'acqua quando li aveva salutati; in tutta la sua figura, imponente come il clima dietro i vetri della finestra.

«Ho bussato» spiegò «ma piove così tanto che probabilmente non mi avete sentito».

«Quindi lei si è limitato ad entrare» disse Lena furiosa.

Lui allargò le dita con aria di scusa, come se fosse abituato a lasciar rispondere le sue mani. Grosso com'era, queste ultime sembravano sproporzionate, con peli corti, rossi e ispidi che si arricciavano sugli ampi dorsi, e dita lunghe con le punte quadrate.

Lena si scopri a evitare di guardarle di proposito, e si sentì stranamente sollevata quando lui se le cacciò nelle tasche.

«Il cartello recitava "Benvenuti a Lynfield, una città amichevole"» disse lui. «Ero sicuro che una città tanto amichevole non mi avrebbe lasciato alla mercé di un diluvio».

«Evidentemente» disse Lena con voce piatta «lei crede nei cartelli».

«Solo quando non cercano di vendermi qualcosa» rispose lui disinvolto.

«Visto che ormai è qui» gli disse lei «tanto vale che resti finché non spiove».

«Molto carino da parte sua».

Come la risata di Kitty poco prima, era chiaro che non voleva essere un complimento.

È davvero carino da parte mia, pensò lei risentita, chiedendosi come avrebbe potuto invitarlo ad andarsene. Far-

lo andar via non sarebbe di certo stato più sgradevole che lasciarlo restare, e poi Fred non avrebbe voluto. Lui la metteva sempre in guardia dagli autostoppisti, e lei li raccoglieva sempre. Questo era persino peggio. Le sembrava già di sentirlo: “Ma come, poteva essere chiunque, Lena, magari un maniaco in fuga”.

Stava per dirgli che la pioggia era meno fitta – sperando non notasse che era falso – quando lui si avvicinò al suo tavolo da lavoro e abbassò lo sguardo sulla torta.

«L’ha fatta lei» lo informò Hank. «Lei, intendo mia madre».

«Non è bella?» chiese Polly.

«Ci sono tanti di quei fiori che non si vede il giardino».

«È solo una decorazione» gli disse Lena freddamente.

«Non ho alcun diritto di criticare. Scusi. In effetti è bello» concesse lui, e rovinò tutto aggiungendo «per essere un giardino di zucchero».

«È in città di passaggio?» domandò Lena, determinata a cambiare argomento. «Oppure pensa di rimanere?».

«Potrei restare... per un po’. Ero diretto a River Road quando il cielo è venuto giù».

«Ma per arrivare a River Road» disse Polly «bisogna andare dall’altra parte».

«Lo so, tesoro, ma questa sembrava una strada molto più piacevole da percorrere».

«È una cosa stupida» commentò la bambina. «Se vai nella direzione opposta a quella in cui devi andare, non arriverai dove volevi all’inizio».

«Come ti chiami, tesoro?».

«Mi piacerebbe chiamarmi Gloria, ma il mio nome è Polly».

«Ti dirò una cosa, Gloria» disse lui; guardò Lena in cerca di approvazione: «Per lei va bene?».

«Preferiva Elizabeth il mese scorso».

«Il mese prossimo prova con Helen» suggerì lui. «Un tempo conoscevo una Helen che ragionava proprio come te, finché non l'ha scoperto».

«Scoperto cosa?».

«Che alla fine dei conti sono proprio poche le persone che arrivano dove volevano arrivare».

Polly non sapeva come ribattere, così non se ne preoccupò affatto. Lena era, in qualche modo, più infastidita di prima.

«Stai sgocciolando su tutto il pavimento» sentì che gli diceva Hank. «Sally Rush ti ucciderà».

«Chi è Sally Rush?».

«È la nostra ragazza alla pari» spiegò Polly. «Viene da Kerry».

«In Irlanda» aggiunse Hank.

«La chiamate sempre con nome e cognome?».

«Ci piace il suono che fa» disse Polly. Chiuse gli occhi e disse di nuovo “Sally Rush”, trascinando la “sh” del finale, in modo che avesse lo stesso suono del vento sulle paludi dove i folletti – come la ragazza irlandese raccontava sempre – si riunivano all'imbrunire.

«A lei tocca essere chiamata con tutti e due i nomi insieme» disse tristemente l'estraneo «mentre a me di solito non resta che un pezzettino del cognome. La vita è piena di piccole ingiustizie». Sorrise. «Be', come minimo dovrei presentarmi, così potrete dire a Sally Rush di chi è la colpa se il pavimento è ridotto così. Mi chiamo John MacCurdy».

«MacCurdy?» chiese Lena, ammorbidendosi in modo evidente.

«Forse lei conosceva mio zio».

«Tutti lo conoscevano in città. Non sapevo avesse dei parenti».

«Abbiamo tutti dei parenti da qualche parte. E com'era?».

Hank era incredulo. «Non sai neanche com'era il tuo stesso zio?».

«Mai avuto il piacere d'incontrarlo».

«È morto» lo informò Hank con tono pragmatico.

«Succede» disse Mac con lo stesso tono.

«Mia madre è stata al funerale» si vantò Hank. «Tu ci sei mai andato a un funerale?».

«Una volta» rispose lui. «Non mi è piaciuto molto. Non ci sono mai più tornato».

Lena si accigliò. Quell'uomo era impossibile! Ma se era nipote del vecchio MacCurdy, avrebbe cercato di essere cordiale, anche se le fosse costato – ed era sicura che le sarebbe costato. «Cosa la porta a Lynfield signor MacCurdy?» si informò educatamente.

«Mio zio mi ha lasciato casa sua». Fece girare il piatto con la torta in maniera da avere una prospettiva migliore sulla decorazione. «Immagino non avesse nessun altro a cui darla».

«Era un vecchietto davvero gentile» disse Lena, sperando che avrebbe lasciato stare il suo giardino, visto che non gli era piaciuto. «A Natale preparava dei sacchetti di dolci e li dava ai bambini. Era...».

«La casa è una grossa cattedrale nel deserto» disse Mac, interrompendola deliberatamente. «Chissà se qualcuno la comprerà».

«Signor MacCurdy» commentò Lena con franchezza «non vuole sapere qualcosa di lui?».

«Non particolarmente. Il mondo è pieno di dolci vecchietti che danno caramelle ai bambini e muoiono quando non hanno altro da fare. Senta, devo fingere di essere interessato a qualcuno che neanche conoscevo?».

Lena replicò soltanto: «È venuto qui per vendere la casa?».

«Non ancora» le rispose. «Ho intenzione di viverci per

un po' – non esattamente nella casa, nel fienile. È il fienile che mi interessa».

«Mai sentito di nessuno che vive in un fienile» disse Polly con disapprovazione.

«Qualcuno» le rispose lui «è persino nato in una stalla una volta». Andò alla finestra e guardò fuori. La pioggia si era interrotta e il sole stava cercando di farsi strada tra le nuvole. Lui spalancò la porta della cucina e si avviò fuori per andargli incontro. Poi, come se ci avesse quasi ripensato, si voltò prima di allontanarsi troppo: «Grazie per l'ospitalità».

«Di nulla» rispose Lena gelida.

«Mi dispiace se le ho bagnato tutto il pavimento. Lo dica a Sally Rush. E mi dispiace anche che lei non mi approvi, signora...» si fermò.

«Le interessa davvero la mia approvazione?» domandò Lena seccata. «Perché dovrebbe fingere di essere interessato a qualcuno che neanche conosce?».

In risposta lui si limitò a sorriderle e un attimo dopo sparì. Lena ebbe la sgradevole sensazione che, una volta chiusa la porta alle proprie spalle, avesse dimenticato tutto di loro. Si sentiva decisamente usata.

«Secondo te perché vuole vivere in un fienile, se ha una casa?» insistette Polly.

«Non potrebbe importarmene di meno» rispose Lena «del motivo per cui fa le cose».

Fece di nuovo ruotare il piatto in modo da poterne recuperare la giusta visuale, e raccolse pigramente il sottile coltello accanto a esso. Con cautela, sollevò una striscia di glassa rosa e tolse alcuni mucchietti di foglie.

«Zia Kitty sta venendo?» sentì che chiedeva Polly.

«Certo. Sai che non si perderebbe il compleanno di papà per niente al mondo».

«Cosa stai facendo alla torta?» domandò Hank, stravac-

cato con i gomiti sul tavolo, a pochi centimetri dal dolce. «A me sembrava okay prima».

«Ho pensato che magari era un po' troppo elaborata» rispose, e poi con rabbia prese una delle siringhe, scoprendo con sollievo che conteneva ancora della glassa, e rimise a posto le rose. Per sicurezza aggiunse un'altra ghirlanda, e restituì le foglie al suo giardino irreale. «Hai ragione, Hank» disse «andava bene così com'era!».